

Testo n. 16

Nel processo di razionalizzazione morale della vita politica, i mezzi devono di necessità essere morali. Il fine, per la democrazia, è tanto la giustizia che la libertà. In democrazia, l'uso di mezzi incompatibili alla giustizia e alla libertà dovrebbe essere perciò stesso un'operazione di autodistruzione.

Non lasciamoci ingannare dai sofismi machiavellici: essi affermano che la giustizia e il rispetto dei valori morali significano debolezza e condanna e che la forza è forte solo se innalzata come regola e valore supremi dell'esistenza politica.

Questa è menzogna. Come abbiamo visto, non solo il male non è capace di avere successo alla lunga, e non solo la forza senza giustizia si indebolisce alla lunga; ma la forza *può sussistere* unitamente alla giustizia, ed il potere delle Nazioni che combattono per la libertà può essere anche più grande di quello delle Nazioni che combattono per la servitù.

La seconda guerra mondiale ne fu una prova. Eppure la forza di un corpo politico democratico presuppone la giustizia, perché adopera le energie umane come energie di uomini liberi, non di schiavi. Ed inoltre: si richiede uno sforzo supremo di tutte le energie della libertà nel loro segno spirituale per compensare il momentaneo aumento di forza fisica che le potenze machiavelliche ricevono dalla propria volontà ad usare qualunque mezzo. Questo supremo sforzo non può verificarsi se il corpo politico non conosce i valori e le regole morali. In realtà la forza è decisamente forte solo se la suprema regola è la giustizia, non la forza.

Noi sappiamo che la carne è debole. Sarebbe assurdo pretendere la perfezione e l'impeccabilità da tutti quelli che cercano la giustizia. Dobbiamo perciò perdonare alle democrazie le loro debolezze e deficienze accidentali.

Se, però, i loro sforzi per estirpare l'ingiustizia della propria vita, e per rendere i propri mezzi degni del fine fossero decisamente insufficienti, allora forse la storia potrebbe essere meno indulgente verso di loro di quello che noi desidereremmo. Può darsi che il corso presente e futuro della storia umana metta le democrazie di fronte a terribili processi ed alternative fatali. Ed esse potrebbero allora essere tentate di dimenticare le proprie ragioni di vita per la salvezza della loro vita.

Come dice Henri Bergson, il sentimento e la filosofia democratica hanno la più profonda radice nel Vangelo. Cercare di ridurre la democrazia a tecnocrazia, e di togliere l'ispirazione evangelica insieme alla fede nelle realtà sopra-materiali, sopra-matematiche e sopra-sensibili, sarebbe come cercare di privarla del suo sangue medesimo. La democrazia può vivere solo sull'ispirazione del Vangelo. Ed è in virtù dell'ispirazione evangelica che la democrazia può superare le prove e le tentazioni più terribili. È in virtù dell'ispirazione evangelica che la democrazia può in senso progressivo realizzare il suo compito fondamentale, cioè la razionalizzazione morale della vita politica.

La mia analisi non sarebbe completa, se non osservassi che l'ipermoralismo politico non è migliore dell'amoralismo politico, ed in ultima analisi, risponde al vero scopo del cinismo politico. La politica è una parte dell'etica, ma una parte specificamente distinta dalle altre della stessa famiglia, perché la vita umana ha due fini ultimi, uno subordinato all'altro: un fine ultimo *in un dato ordine*, cioè il bene comune terreno, o *bonum vitae civilis*; ed un fine ultimo *assoluto*, cioè il bene comune trascendente, eterno.

La morale individuale tien conto dell'ultimo fine individuato, ma *direttamente aspira* al fine ultimo assoluto; laddove la morale politica tien conto del fine ultimo assoluto, ma il *suo scopo diretto* è il fine subordinato, il bene della natura razionale nel suo conseguimento temporale. Di qui una differenza specifica di prospettiva tra queste due branche dell'Etica.

Così si spiega che molte cose nel corpo politico, che i pessimisti del machiavellismo volgono a vantaggio dell'amoralismo politico, – come per esempio l'uso da parte dello Stato della forza coercitiva (perfino della guerra in caso di assoluta necessità, contro un ingiusto aggressore), l'uso dei servizi segreti e dei loro metodi (che non dovrebbero mai corrompere il popolo ma che non possono fare a meno di usufruire dell'aiuto di gente corrotta), l'uso dei metodi di polizia che non dovrebbero mai violare i diritti umani del popolo, ma non possono fare a meno di essere piuttosto rudi con esso, la preoccupazione di fare buona figura e garantire i propri interessi che dovrebbe essere biasimata negli individui, una continua disistima e sospetto, un'acutezza non necessariamente maliziosa, ma certo non candida per quel che riguarda gli altri Stati, o la tolleranza da parte della legge di certi atti cattivi, il riconoscimento del principio del minor male e del *fait accompli* (il cosiddetto "statuto di limitazioni") che permette di trattenere soldi mal acquistati molto tempo prima, perché nuovi vincoli umani e relazioni di vita hanno loro infuso diritti nuovi – tutte queste cose in realtà sono eticamente fondate.

La paura di macchiarsi entrando nel mezzo della storia non è virtù, ma un modo di fuggire la virtù. Taluni credono che porre le mani nel reale, in questo universo concreto, fatto di cose umane e di relazioni umane, dove esiste e circola il peccato, sia contrarre il peccato come se il peccato lo si contraesse dall'esterno e non dall'interno. Questo è un purismo farisaico: non è la dottrina della purificazione dei mezzi.

Questa dottrina prima di tutto si riferisce alla questione della *gerarchia dei mezzi*. Si basa sull'assioma che *l'ordine dei mezzi corrisponde a quello dei fini*. Chiede che un fine degno dell'uomo debba essere ottenuto con mezzi degni dell'uomo. Insiste sulla volontà positiva di usare mezzi buoni non solo in generale, ma veramente proporzionati al loro fine, che portano l'impronta ed il marchio del loro fine; mezzi in cui si incarni quella giustizia che si addice all'essenza del bene comune e quella santificazione della vita laica che si addice alla sua perfezione.

Domande

1. La democrazia
 - A. è un'utopia
 - B. deve valorizzare il bene individuale
 - C. configura la politica come razionalizzazione etica
 - D. persegue il perfettismo politico
 - E. fonda le sue radici sugli istinti naturali

2. Nel contesto del brano il machiavellismo
 - A. rappresenta l'ipermoralismo politico
 - B. rappresenta l'amoralismo politico
 - C. è il rifiuto di una visione tecnicistica della politica
 - D. non è mai presente in un organismo democratico
 - E. non viene giudicato dall'autore

3. Il richiamo al Vangelo
 - A. mette in luce una posizione integralista da parte dell'autore
 - B. mostra che non c'è alcun nesso tra democrazia e cristianesimo
 - C. non è strettamente funzionale alla comprensione delle idee dell'autore
 - D. mette in luce una forma di confessionalismo da parte dell'autore
 - E. nessuna delle suddette affermazioni esprime il senso del richiamo

4. L'ipermoralismo politico
 - A. nega il carattere etico della politica
 - B. non distingue il carattere etico della politica da quello della morale individuale
 - C. riconosce la specificità della politica
 - D. è meno pericoloso dell'amoralismo
 - E. è più pericoloso dell'amoralismo

5. Il peccato nell'uomo
 - A. rappresenta solo un'eventualità
 - B. dipende da fattori endogeni
 - C. dipende da fattori esogeni
 - D. si acquisisce entrando in contatto con la realtà
 - E. si può evitare solo non abbassando mai la soglia della paura e del sospetto

Soluzioni

- 1.** La risposta esatta è la c. L'autore, nel settimo paragrafo dice espressamente che *la democrazia può in senso progressivo realizzare il suo compito fondamentale, cioè la razionalizzazione morale della vita politica*. La risposta **a** non è corretta. La democrazia, come si evince dalla lettura dell'intero passo, è realizzabile, valorizzando i diritti umani e i principi di libertà e giustizia. La risposta **b** non è esatta. La democrazia non deve creare individualismi, ma deve puntare l'attenzione sul primato della persona, in vista del bene comune. La risposta **d** non è corretta. L'autore è perfettamente consapevole che la democrazia non può costituirsi come organismo perfetto. Egli, nel quinto paragrafo, afferma di sapere che *la carne è debole, e che sarebbe assurdo pretendere la perfezione e l'impeccabilità da tutti quelli che cercano la giustizia*. Egli è dunque a conoscenza del fatto che la democrazia può contenere in sé il germe del machiavellismo, quando il corpo politico non è educato ai valori e alle regole morali (ved. quarto paragrafo). La risposta **e** è errata. La democrazia, come si deduce dalla lettura dell'intero brano, si realizza attraverso una vittoria sulla natura, per mezzo della razionalizzazione morale della vita politica. Sono i valori morali ed evangelici che costituiscono l'essenza della democrazia stessa. (Ved. il riferimento a Bergson).
- 2.** La risposta esatta è la b. Il machiavellismo consiste nella mancanza di regole morali e nella giustificazione di ogni azione in nome del fine da perseguire. Nel secondo paragrafo si dice che *i sofismi machiavellici affermano che la giustizia e il rispetto dei valori morali significano debolezza...* Da quanto detto si deduce che la risposta **a** è errata. Il machiavellismo non è ipermoralista, cioè eccessivamente moralista, in quanto nega il rispetto dei valori morali. La risposta **c** è errata. Il machiavellismo, proprio perché nega la necessità di appoggiarsi a valori morali, rappresenta una riduzione della politica a pura tecnica. (Ved. in particolare la prima parte del brano, paragrafi 1-8). La risposta **d** non è corretta. Come detto al punto **1**, la democrazia non è esente dalla presenza di germi di machiavellismo. Da quanto espresso sinora, si deduce che la risposta **e** non è esatta.
- 3.** La risposta esatta è la e. Nessuna delle risposte **a, b, c, d** esprimono il senso del richiamo. Dalla lettura del brano si comprende che l'autore individua nei principi evangelici solo l'ispirazione della politica democratica e non ritiene che ogni aspetto della vita umana debba essere influenzato dalla religione, come vorrebbe una visione integralista e confessionale. Il richiamo al vangelo rappresenta la volontà di sottolineare le ragioni dell'uomo, contrapponendole ai pericoli della mancanza di valori.
- 4.** La risposta esatta è la b. L'ipermoralismo, pur non negando il carattere morale della politica, non opera una distinzione dalla morale individuale. Non riconosce cioè la specificità della politica, che si basa sui valori dell'etica sociale e non individuale. La politica deve avere come fine il bene comune (ved. l'intero passo e, in particolare, dall'ottavo paragrafo alla fine). Da quanto detto si deduce che le risposte **a** e **c** non sono corrette. Le risposte **d**

ed **e** sono errate. L'autore mette in guardia sia dall'amoralismo (prima parte del brano) sia dall'ipermoralismo (seconda parte del brano).

5. La risposta esatta è la **b**. Il peccato, come si dice nel penultimo paragrafo, si contrae dall'interno ed è dunque endogeno. La risposta **a** non è corretta perché non sono presenti nel brano considerazioni di questo genere. La risposta **c**, da quanto detto a proposito del punto **b** è errata. Il peccato non proviene dall'esterno. Le risposte **d** ed **e** sono palesemente errate. L'autore, nel penultimo paragrafo, ribadisce che la gente sbaglia a credere che il peccato si contragga entrando in contatto con la realtà. *La paura di macchiarsi entrando nel mezzo della storia non è virtù, ma un modo di fuggire la virtù.*

Il testo è tratto da: J. Maritain, *L'uomo e lo stato*, Vita e Pensiero, Milano 1975, pp. 70-74

Testo n. 17

Supponiamo che io sia chiuso dentro una stanza e che mi si dia una serie di fogli scritti in cinese. Supponiamo inoltre (come infatti è il caso mio) che non conosca il cinese, né scritto né parlato, e che non sia nemmeno fiducioso di poter riconoscere uno scritto cinese in quanto tale, distinguendolo magari dal giapponese o da scarabocchi senza senso. Per me la scrittura cinese è proprio come tanti scarabocchi senza senso. Ora supponiamo ancora che, dopo questo primo esperimento, mi si dia un secondo pacco di fogli, sempre scritto in cinese, insieme con una serie di regole per metter in relazione il secondo plico con il primo. Le regole sono in inglese e io capisco queste regole come qualunque altro inglese di madrelingua. Esse mi rendono possibile mettere in relazione una serie di simboli formali con un'altra serie di simboli formali [...] Ora supponiamo anche che mi si dia una terza serie di simboli cinesi con le relative istruzioni, sempre in inglese, che mi rendano possibile correlare elementi di questo terzo pacco con i primi due, e che queste regole mi istruiscano su come riprodurre certi simboli cinesi con certe forme datemi nel terzo plico. A mia insaputa le persone che mi danno tutti questi simboli chiamano il primo pacco di fogli "uno scritto", chiamano il secondo "una storia" e il terzo "quesiti". Inoltre chiamano i simboli che rende loro in risposta al terzo al plico "risposte alle domande", e la serie di regole in inglese che mi hanno dato la chiamano "il programma". Ora, proprio per complicare un po' la storia, immaginiamo che questa persone mi diano pure delle storie in inglese, che mi facciano domande in inglese su queste storie, e io renda loro la risposta in inglese. Supponiamo anche che io diventi così bravo nel seguire le istruzioni per manipolare i simboli cinesi e che i programmatori diventino così bravi nello scrivere i programmi che dal punto di vista esterno – cioè dal punto di vista di qualcuno al di fuori della stanza nella quale sono chiuso – le mie risposte alle domande assolutamente non si distinguono da quelle di cinesi madrelingua. Nessuno che guardi bene alle mie risposte può dire che io non parli una parola di cinese. Supponiamo pure che le mie risposte alle domande in inglese siano, come senza dubbio sarebbero, non distinguibili da quelle di altri inglesi nativi, per la semplice ragione che io sono di madrelingua inglese. Dal punto di vista esterno – dal punto di vista di qualcuno che legge le mie risposte – le risposte alle domande in cinese e a quelle in inglese sono ugualmente buone. Ma nel caso del cinese, diversamente da quello dell'inglese, produco le risposte col manipolare simboli formali non interpretati. Per quanto riguarda il cinese, mi comporto semplicemente come un computer: eseguo operazioni calcolabili su elementi formalmente specificati. Per il caso del cinese, io sono semplicemente una istanziazione di un programma del computer.

Domande

1. L'autore afferma che
 - A. la manipolazione formale dei simboli implica una concomitante comprensione semantica
 - B. la manipolazione formale dei simboli non implica una concomitante comprensione semantica
 - C. la serie di regole in inglese lui fornita può essere definita uno *scritto*
 - D. elemento fondamentale per lo studio del cinese è il computer
 - E. la lingua cinese è sostanzialmente differente dalla lingua giapponese

2. Idea centrale del testo è che
 - A. il computer è un ente sintattico e non semantico
 - B. il computer è un ente semantico e non sintattico
 - C. la scrittura cinese è un insieme di scarabocchi senza senso
 - D. per imparare bene il cinese bisogna conoscere la lingua inglese
 - E. l'intelligenza artificiale è equiparabile a quella umana

3. Un ente sintattico è quello che
 - A. collega determinati simboli secondo determinate regole
 - B. annette a determinati simboli dei significati intenzionali
 - C. non può essere identificato con un computer
 - D. può essere identificato con la mente umana
 - E. il testo non tratta l'argomento

4. La conoscenza di una lingua comporta
 - A. il possesso di simboli formali
 - B. il possesso di un'interpretazione del valore semantico di simboli formali
 - C. il possesso degli elementi base della lingua inglese
 - D. l'uso del computer
 - E. nessuna delle suddette affermazioni è vera

5. Titolo del brano potrebbe essere
 - A. il test della stanza cinese: i computer non sono in grado di pensare
 - B. come imparare il cinese
 - C. il computer nel XXI secolo
 - D. il computer
 - E. il computer pensa!

Soluzioni

- 1.** La risposta esatta è la **b**. La possibilità di manipolare dei simboli dal punto di vista formale non implica la comprensione dei significati corrispondenti a tali simboli. L'intero passo tende a dimostrare questa affermazione. Ne consegue che la risposta **a** non è corretta. La risposta **c** è errata. Per l'autore ciò che viene definito uno *scritto* è il primo pacco di fogli a lui consegnato, corrispondente a una serie di fogli scritti in cinese. Si vedano il primo, il quattordicesimo e quindicesimo rigo. La risposta **d** non è corretta. Il computer, permettendo soltanto la manipolazione di simboli e non la loro comprensione, non può essere considerato l'elemento base per lo studio di una lingua. Si veda l'intero passo e in particolare l'ultima parte. La risposta **e** non è corretta. L'autore cita la lingua giapponese (quarto rigo) soltanto per dire che non sarebbe nemmeno in grado di distinguerla dalla lingua cinese.
- 2.** La risposta esatta è la **a**. Partendo dall'assunto che la sintassi equivale alla "grammatica dei simboli", cioè corrisponde al collegamento di determinati simboli secondo determinate regole, mentre la semantica riguarda il campo dei significati, l'autore ci mostra come il computer non sia in grado di collegare intenzionalmente simboli e significati. I computer hanno dunque natura sintattica e non sono in grado di possedere una vera e propria comprensione. Ne consegue che la risposta **b** non è esatta. La risposta **c** non è corretta. Essa contiene un'asserzione corretta (ved. rigo n. 5), ma non rappresenta l'idea centrale del testo. La risposta **d** è errata. Non è affatto detto che la comprensione della lingua cinese sia facilitata dalla conoscenza della lingua inglese. Si veda l'intero brano. La risposta **e** è errata. Tutto il passo tende a dimostrare che l'intelligenza artificiale (computer) non può essere equiparata all'intelligenza umana poiché non è in grado di pensare.
- 3.** La risposta esatta è la **a**. Si vedano le spiegazioni relative al punto **2**. La risposta **b** è errata. Tale definizione corrisponde alle caratteristiche di un ente semantico. Si veda l'intero passo e in particolare l'ultima parte. La risposta **c** non è corretta. Si vedano le spiegazioni relative al punto **2**. La risposta **d** è errata. La mente umana, dotata di intenzionalità, non ha natura soltanto sintattica. Si veda l'intero passo e in particolare l'ultima parte. Da quanto detto sinora si comprende che la risposta **e** non è corretta.
- 4.** La risposta **b** è esatta. La conoscenza di una lingua implica la possibilità di padroneggiare il significato dei suoi simboli formali. Si veda l'ultima parte del testo. Ne consegue che la risposta **a** è errata. La risposta **c** è sbagliata. L'autore non sostiene che la conoscenza della lingua inglese possa facilitare lo studio di un'altra lingua. La risposta **d** è errata. Il computer può essere considerato uno strumento adatto alla manipolazione dei simboli, ma non ha la capacità di comprendere il significato dei simboli stessi. Da quanto detto si evince che la risposta **e** non è corretta.
- 5.** La risposta esatta è la **a**. L'autore con l'esperimento della "stanza cinese" intende dimostrare, si veda in particolare l'ultima parte del testo, che i computer non sono in grado di

pensare. La risposta **b** è errata. L'assunto di base del testo è quello esposto nella spiegazione alla risposta **a**. Il brano non intende proporre un corso di cinese. La risposta **c** è errata. Nel testo non si fa alcuna menzione al secolo di riferimento. La risposta **d** è errata. Si tratta di un titolo troppo generico. Da quanto detto sinora si evince che la risposta **e** è errata.

Il testo è tratto da: John Roger Searle, *Menti cervelli e programmi. Un dibattito sull'intelligenza artificiale*, Clup-Clueb, Milano 1984, pp.48-49. La prima edizione è del 1980.

Testo n. 18

Vagabondando tra le molte morali, più raffinate e più rozze, che hanno dominato fino a oggi o dominano ancora sulla terra, ho rinvenuto certi tratti caratteristici, periodicamente ricorrenti e collegati tra loro: cosicché mi si sono finalmente rivelati due tipi fondamentali e ne è balzata fuori una radicale differenza. Esiste una *morale dei signori* e una *morale degli schiavi* – mi affretto ad aggiungere che in tutte le civiltà superiori e più ibride risultano evidenti anche tentativi di mediazione tra queste due morali e, ancor più frequentemente, la confusione dell'una nell'altra, nonché un fraintendimento reciproco, anzi talora il loro aspro confronto – persino nello stesso uomo, dentro la *stessa* anima. Le differenziazioni morali di valore sono sorte o in mezzo a una stirpe dominante, che con un senso di benessere acquistava coscienza della propria distinzione da quella dominata – oppure in mezzo ai dominati, gli schiavi e i subordinati di ogni grado. Nel primo caso, quando sono i dominatori a determinare la nozione di <buono>, sono gli stati di elevazione e di fierezza dell'anima che vengono avvertiti come il tratto distintivo e qualificante della gerarchia. L'uomo nobile separa da sé quegli individui nei quali si esprime il contrario di tali stati d'elevazione e di fierezza – egli li disprezza. Si noti subito che in questo primo tipo di morale il contrasto <buono> e <cattivo> ha lo stesso significato di <nobile> e <spregevole> – il contrasto <buono> e <malvagio> ha un'altra origine. È disprezzato il vile, il pauroso, il meschino, colui che pensa alla sua angusta utilità; similmente lo sfiduciato, col suo sguardo servile, colui che si rende abietto, la specie canina di uomini che si lascia maltrattare, l'elemosinante adulatore e soprattutto il mentitore – è una convinzione basilare di tutti gli aristocratici che il popolino sia mendace. <Noi veritieri> – così i nobili chiamavano se stessi nell'antica Grecia. È un fatto palmare che le designazioni morali di valore sono state ovunque primieramente attribuite a *uomini* e soltanto in via derivata e successiva ad *azioni*: per cui è un grave errore che gli storici della morale prendano come punto di partenza problemi quali <perché è stata lodata l'azione pietosa?>. L'uomo di specie nobile sente *se stesso* come determinante il valore, non ha bisogno di riscuotere approvazione, il suo giudizio è <quel che è dannoso per me, è dannoso in se stesso>, conosce se stesso come quel che unicamente conferisce dignità alle cose, egli è *creatore di valori*. Onorano tutto quanto sanno appartenere a sé: una siffatta morale è auto glorificazione. Sta in primo piano il senso della pienezza, della potenza che vuole straripare, la felicità della massima tensione, la coscienza di una ricchezza che vorrebbe donare e largire – anche l'uomo nobile presta soccorso allo sventurato, ma non o quasi non per pietà, bensì piuttosto per un impulso generato dalla sovrabbondanza di potenza. L'uomo nobile onora in se stesso il possente, nonché colui che sa parlare e tacere, che esercita con diletto severità e durezza contro se medesimo e nutre venerazione per quanto è severo e duro. <Un duro cuore Wotan mi ha posto nel petto> - si dice in un'antica saga scandinava: in questo modo l'anima di un superbo vichingo ha trovato la sua esatta espres-

sione poetica. Un simile tipo di uomini va appunto superbo di *non* essere fatto per la pietà [...]. Nobili e prodi che pensano in questo modo sono quanto mai lontani da quella morale che vede precisamente nella pietà o nell'agire altruistico o nel *désintéressement* l'elemento proprio di ciò che è morale; la fede in se stessi, l'orgoglio di sé, una radicale inimicizia e ironia verso il <disinteresse>, sono compresi nella morale aristocratica, esattamente allo stesso modo con cui competono a essa un lieve disprezzo e un senso di riserbo di fronte ai sentimenti di simpatia e al <calore del cuore>. – Sono i potenti quelli che *sanno* attribuire onore, è questa la loro arte, il loro dominio inventivo. [...]

Diversamente stanno le cose per quanto riguarda il secondo tipo di morale, la *morale degli schiavi*. Posto che gli oppressi, i conculcati i sofferenti, i non liberi, gli insicuri e stanchi di se stessi, facciano della morale, che cosa sarà l'elemento omogeneo nei loro apprezzamenti di valore? Probabilmente troverà espressione un pessimistico sospetto verso l'intera condizione umana, forse una condanna dell'uomo unitamente alla sua condizione. Lo schiavo non vede di buon occhio le virtù dei potenti: è scettico e diffidente, ha la *raffinatezza* della diffidenza per tutto quanto di <buono> venga tenuto in onore in mezzo a costoro –, vorrebbe persuadersi che tra quelli la stessa felicità non è genuina. All'opposto vengono messe in evidenza e inondate di luce le qualità che servono ad alleviare l'esistenza ai sofferenti: sono in questo caso la pietà, la mano compiacente e soccorrevole, il calore del cuore, la pazienza, l'operosità, l'umiltà, la gentilezza a esser poste in onore – giacché sono queste, ora, le qualità più utili e quasi gli unici mezzi per sopportare il peso dell'esistenza. La morale degli schiavi è essenzialmente morale utilitaria. Ecco il focolare dove è nato quel famoso contrasto tra <buono> e <malvagio> – nell'intimo del male si avverte la potenza e la pericolosità, una certa terribilità, finezza e forza, che soffoca il disprezzo alle radici. Secondo la morale degli schiavi, il <malvagio> suscita dunque timore; secondo la morale dei signori è precisamente il buono a suscitare e a voler suscitare timore, mentre l'uomo <cattivo> viene sentito come spregevole. [...]

Un'ultima differenza basilare: il desiderio di *libertà*, l'istinto per la felicità e per le finezze del senso di libertà appartengono tanto necessariamente alla morale e alla moralità degli schiavi, quanto l'arte e l'entusiasmo della venerazione, della dedizione, sono il normale indizio di un'aristocratica maniera di pensare e di valutare.

Domande

1. I valori morali
 - A. si riferiscono alle azioni
 - B. devono essere riferiti a uomini nobili che hanno il compito di crearli
 - C. devono essere sottoposti all'approvazione degli altri
 - D. sono gli elementi che determinano la nobiltà di un uomo
 - E. sono sempre espressione di buoni sentimenti

2. Quale di queste affermazioni *non* rappresenta il pensiero dell'autore
 - A. i signori seguono una morale che poggia le sue basi su valori vitali
 - B. la morale degli schiavi è imperniata su valori anti-vitali
 - C. i due tipi fondamentali di morale rappresentano mondi totalmente separati che non possono coesistere
 - D. la malvagità è un categoria propria della morale degli schiavi
 - E. l'autore perviene alle sue conclusioni attraverso un esame storico-comparato delle dottrine morali

3. Il popolo
 - A. è ritenuto fallace dai dominatori
 - B. è oggetto della pietà degli aristocratici
 - C. non è oggetto della disanima dell'autore
 - D. ispira sempre buoni sentimenti
 - E. nessuna delle suddette affermazioni è esatta

4. L'antitesi buono-cattivo
 - A. nel pensiero dei signori è equivalente all'antitesi buono-malvagio
 - B. nell'ottica dei dominatori corrisponde all'antitesi buono-spregevole
 - C. è caratteristica della morale degli schiavi
 - D. assume sempre una connotazione politica
 - E. ha valore soltanto in ambito cristiano

5. Gli schiavi
 - A. sono identificati con i malvagi
 - B. hanno un atteggiamento soltanto reattivo verso la vita
 - C. contrastano una visione utilitaristica della vita
 - D. contrastano gli ideali libertari
 - E. tutte le suddette affermazioni sono esatte

Soluzioni

1. La risposta esatta è la b. L'autore sostiene che *l'uomo di specie nobile sente se stesso come determinante il valore*. Egli è dunque il creatore di valori. Si veda la parte centrale del testo. La risposta **a** non è corretta. Nella medesima sezione del brano l'autore dice esplicitamente che *è un fatto palmare che le designazioni morali di valore sono state ovunque primieramente attribuite a uomini e soltanto in via derivata e successiva ad azioni...* La risposta **c** è errata. L'uomo di specie nobile non ha bisogno di *riscuotere approvazione*. La risposta **d** non è esatta. Da quanto detto si deduce che non sono i valori morali a determinare la nobiltà di un uomo ma, al contrario, sono gli uomini nobili a creare i valori. La risposta **e** è errata. Secondo l'autore i buoni sentimenti, rappresentati da bontà, disinteresse e altruismo non possono essere mai considerati i moventi dei signori dal momento che sono sentimenti propri di uomini deboli. Si veda l'ultima parte della prima sezione del testo.

2. La risposta esatta è la c. Infatti essa contiene un'asserzione errata. Nella prima parte del brano l'autore dice che *in tutte le civiltà superiori e più ibride risultano evidenti anche tentativi di mediazione tra queste due morali e, ancor più frequentemente, la confusione dell'una nell'altra...* La risposta **a** è errata. Essa contiene un'asserzione corretta. A metà della prima sezione del testo si dice che la morale dei signori è una *glorificazione* e che *sta in primo piano il senso della pienezza, della potenza che vuole straripare...* La risposta **b** è errata. Essa contiene un'affermazione esatta. La morale degli schiavi, come si evince dalla seconda sezione del testo, trova espressione nel pessimismo. La risposta **d** è errata. Essa contiene un'affermazione coerente con lo spirito del brano. La malvagità è una categoria propria della morale degli schiavi poiché essi sono capaci non di disprezzo ma solo di paura di fronte alla potenza gioiosa dei signori, identificati con i malvagi. Si veda l'intero passo. La risposta **e** non è corretta. In essa è contenuta un'affermazione esatta. Nell'*incipit* del brano l'autore dice che è pervenuto alle conclusioni proposte *vagabondando tra le molte morali, più raffinate e più rozze che hanno dominato fino a oggi...* Ha dunque compiuto un'analisi comparata delle dottrine morali.

3. La risposta esatta è la a. Nella prima sezione del testo l'autore dice che *è una convinzione basilare di tutti gli aristocratici che il popolino sia mendace*. La risposta **b** non è esatta. Nell'ultima parte della prima sezione si dice che chi appartiene alla categoria degli uomini nobili *va appunto superbo di non essere fatto per la pietà*. La risposta **c** è errata. Come detto prima il popolo è oggetto dell'analisi dell'autore. La risposta **d** è errata. Si vedano le spiegazioni relative al punto 1. Da quanto detto si deduce che anche la risposta **e** non è corretta.

4. La risposta esatta è la b. Nell'ottica dei dominatori buoni sono i comportamenti che esprimono orgogliosa fierezza e quindi in questa morale la contrapposizione tra buono e cattivo coincide con quella tra nobile e spregevole. Si veda la prima parte della prima sezione del testo. La risposta **a** è errata. Questa definizione è da riferire alla morale degli

schiavi, i quali identificano la suddetta antitesi, buono/cattivo con quella buono/malvagio, indicando con il termine malvagio il signore. Si veda la medesima sezione del brano. La risposta **c** è errata. Si veda la spiegazione al punto **2**. La risposta **d** non è esatta. Il brano, pur rispecchiando una posizione antidemocratica, non ha una connotazione strettamente politica. La risposta **e** è errata. Nel brano non si fa riferimento al cristianesimo.

5. La risposta esatta è la **b**. Da tutto il passo si evince che gli schiavi non sono spinti da spirito vitale, ma la loro vita è imperniata su valori antivitali. La risposta **a** è errata. Come detto nelle spiegazioni relative al punto **2** i malvagi vengono identificati dal popolo con i signori. La risposta **c** è errata. La morale degli schiavi è essenzialmente utilitaristica in quanto celebra come valori la solidarietà, la pietà, la pazienza, l'umiltà, ossia le qualità più utili ai deboli. Si veda l'ultima parte del brano. La risposta **d** è errata. L'autore nell'ultima parte del brano dice che *il desiderio di libertà, l'istinto per la felicità e per le finezze del senso di libertà appartengono tanto necessariamente alla morale e alla moralità degli schiavi, quanto l'arte e l'entusiasmo della venerazione, della dedizione, sono il normale indizio di un'aristocratica maniera di pensare e di valutare.* Da quanto detto si evince che la risposta **e** è errata.

Il testo è tratto da: F. Nietzsche, *La morale dei signori e la morale degli schiavi* in *Al di là del bene e del male* in *Opere complete di Friedrich Nietzsche*, Milano, Adelphi 1968, vol. VI, II pp. 178-181

Testo n. 19

Si possono distinguere due specie di ordinamenti (sistemi normativi). Le norme di una delle due specie sono <valide>, cioè il comportamento umano da esse determinato è da considerarsi come dovuto, in forza del loro contenuto, perché il loro contenuto ha una qualità immediatamente evidente che gli attribuisce validità. E le norme ottengono questa qualificazione di contenuto in quanto sono riferibili a una norma fondamentale, sotto il contenuto della quale si può sussumere il contenuto delle norme che costituiscono l'ordinamento, così come il particolare si sussume sotto l'universale. [...] Le norme della morale appartengono a questa specie.

[...]

Alla norma fondamentale: tu devi amare il tuo prossimo, si possono ricondurre le norme: tu non devi offendere gli altri, tu devi assisterli nel bisogno, ecc. [...] Le numerose norme di una morale sono già contenute nella loro norma fondamentale, così come appunto il particolare è contenuto nell'universale [...]

Di diversa specie le norme giuridiche. Queste non sono valide in forza del loro contenuto. [...]

Non vi è nessun comportamento umano che, come tale, in forza del suo contenuto, non possa diventare contenuto di una norma giuridica. Una norma vale come norma giuridica, sempre e soltanto perché si è presentata in un modo particolarmente stabilito, è stata prodotta secondo una regola del tutto determinata, è stata posta secondo un metodo specifico. Il diritto vale soltanto come diritto positivo, cioè come diritto posto. In questa necessità di essere posto e nell'indipendenza implicita della sua validità di fronte alla morale e ai sistemi normativi della medesima specie, consiste la positività del diritto; in ciò consiste la differenza essenziale fra il diritto positivo e il diritto cosiddetto naturale, le cui norme, come quelle della morale, sono dedotte da una norma fondamentale che si considera immediatamente evidente in forza del suo contenuto come emanazione della volontà divina, della natura o della pura ragione. [...]

La norma fondamentale di un ordinamento giuridico positivo invece non è altro che la regola fondamentale per la quale sono prodotte le norme dell'ordinamento giuridico. [...] Essa è il punto di partenza di un procedimento. [...] Da questa norma fondamentale non si possono dedurre logicamente le singole norme del sistema giuridico. Esse debbono essere prodotte da un particolare atto che le pone, atto non di pensiero, ma di volontà. [...]

Se ci si chiede però quale sia il fondamento della validità della costituzione, su cui poggiano tutte le classi e gli atti giuridici compiuti sulla base della legge, si giunge forse a una costituzione più antica e così infine a quella storicamente originaria che fu promulgata da un singolo usurpatore o da un'assemblea formatasi in un modo qualsiasi. Questo è il presupposto fondamentale da cui parte tutta la conoscenza dell'ordinamento giuridico fon-

dato su questa costituzione. [...] La formulazione schematica della norma fondamentale [...] è la seguente: “la coazione deve essere posta nelle condizioni e nel modo che è stato determinato dal primo costituente o dagli organi da lui delegati”. La dottrina pura del diritto si vale di questa norma fondamentale come di un fondamento ipotetico. Se si parte dal presupposto che tale norma sia valida, è valido anche l’ordinamento giuridico che si fonda su di essa. [...] Essa non vale come norma giuridica positiva, perché non è prodotta nel corso del procedimento del diritto; essa non è posta, ma è presupposta come condizione di ogni posizione del diritto, di ogni procedimento giuridico positivo.

Domande

1. La scienza giuridica ha carattere
 - A. valutativo
 - B. avalutativo e prescrittivo
 - C. etico
 - D. valutativo e prescrittivo
 - E. etico e prescrittivo

2. La Costituzione
 - A. è una norma auto-fondante
 - B. è ciò che conferisce legittimità alla scienza giuridica
 - C. è il presupposto logico di validità della scienza giuridica
 - D. è il presupposto della posizione della norma
 - E. tutte le suddette affermazioni sono esatte

3. Quale di queste affermazioni è falsa
 - A. le norme etiche determinano la condotta degli uomini in base al loro contenuto
 - B. le norme giuridiche non sono deducibili in base al loro contenuto
 - C. la validità di una norma giuridica dipende solo dal fatto di essere stata storicamente messa in atto da qualcuno
 - D. non ha alcun senso pensare a un atto che abbia introdotto la Costituzione
 - E. non tutti i comportamenti umani possono costituire il contenuto di una norma giuridica

4. Il diritto naturale
 - A. si fonda su valori estranei e antecedenti alla sfera del diritto
 - B. è in antitesi con il diritto positivo
 - C. coincide con il giusnaturalismo
 - D. si basa su norme che rappresentano la diretta emanazione della volontà divina, della natura e della ragione
 - E. tutte le suddette affermazioni sono esatte

POLITEST

5. Il fine dell'autore è
- A. sottolineare le affinità tra etica e diritto
 - B. far comprendere come dal contenuto della norma morale fondamentale non si possano desumere contenutisticamente anche le altre norme
 - C. operare una distinzione tra scienza giuridica e scienze morali
 - D. dimostrare che le norme morali sono equiparabili alle norme giuridiche
 - E. tutte le suddette affermazioni sono esatte

Soluzioni

1. La risposta esatta è la b. La scienza giuridica ha carattere prescrittivo in quanto è definita da norme la cui validità dipende soltanto dal fatto di essere poste. Si veda in proposito il terzo paragrafo. Date queste premesse la scienza giuridica risulta anche avere carattere valutativo poiché non si basa su valori estranei e antecedenti alla sfera del diritto. Nel quarto paragrafo l'autore dice che *non vi è nessun comportamento umano che, come tale, in forza del suo contenuto, non possa diventare contenuto di una norma giuridica*. Quest'ultima è caratterizzata dall'*indipendenza implicita di fronte alla morale*. Da quanto detto si evince che le risposte **a**, **c**, **d** ed **e** non sono corrette.
2. La risposta esatta è la e. Infatti la Costituzione può essere definita la norma fondamentale, che costituisce il presupposto di tutte le altre norme. Secondo l'autore non avrebbe senso parlare di un atto che abbia introdotto la Costituzione in quanto essa è, come detto, il presupposto della posizione delle norme ossia la premessa logica da cui scaturiscono le norme. Si veda in proposito l'ultimo paragrafo. Tutte le altre risposte sono esatte e sono quindi contenute nella risposta **e**.
3. La risposta esatta è la e. Nel quarto paragrafo l'autore afferma che *non vi è nessun comportamento umano che, come tale, in forza del suo contenuto, non possa diventare contenuto di una norma giuridica*. La risposta **a** non è corretta. Essa contiene un'asserzione vera. Si veda il primo paragrafo. La risposta **b** è errata, in quanto contiene un'affermazione corretta. All'inizio del terzo paragrafo si legge che *le norme giuridiche non sono valide in forza del loro contenuto*. La risposta **c** è errata poiché presenta un'asserzione vera. Si veda tutto il passo e in particolare l'ultimo paragrafo. La risposta **d** è errata. Si vedano le spiegazioni al punto 2.
4. La risposta esatta è la e. Si veda il quarto paragrafo. Tutte le altre risposte sono corrette e dunque sono contenute nella risposta **e**.
5. La risposta esatta è la c. L'intento dell'autore è di mettere in rilievo la distinzione tra scienza giuridica e scienze sociali. Si veda tutto il passo. Detto ciò, risulta chiaro che la risposta **a** non è corretta. La risposta **b** è errata. L'autore sostiene esattamente il contrario. Si veda il quarto paragrafo. La risposta **d** non è corretta. Si veda tutto il passo. Da quanto detto risulta chiaro che la risposta **e** non è esatta.

Il testo è tratto da: H. Kelsen, *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Torino Einaudi, 1984, pp. 95-99

Testo n. 20

La capacità umana di un comportamento orientato verso il gruppo è rafforzata da un'altra caratteristica di molti animali sociali: il rifiuto degli estranei. La maggior parte delle api, delle vespe e delle formiche, ad esempio, ha un odore particolare, specifico del proprio alveare o nido, che permette agli altri membri del gruppo di identificarla. Gli estranei, o i residenti che si portano appresso odori estranei, vengono di solito scacciati o uccisi. I ratti vivono in branchi organizzati i cui membri si identificano e tollerano a vicenda. Guai al ratto estraneo che viene introdotto in un branco che vive in armonia. Le grandi scimmie che vivono al suolo (macachi e babbuini), il cui comportamento in certi casi fa pensare al nostro di alcuni milioni di anni fa, vivono in gruppi rigidamente organizzati dove gli estranei vengono tollerati solo raramente mentre l'aggressione tra i gruppi è frequente. Ancora una volta, si tratta di un modello che ha senso dal punto di vista dell'educazione biologica, perché i membri di questi gruppi relativamente chiusi sono spesso anche parenti genetici.

In molti popoli tribali, il termine per "essere umano" è il nome della tribù: perciò, i membri di un'altra tribù non sono per definizione umani. Non è un caso che in molte tribù di cacciatori di teste dell'Amazzonia l'uccisione di un compagno di tribù sia un omicidio, mentre quella di un estraneo è "caccia". Definendo veramente umani solo gli amici e parenti, i membri del gruppo sono liberi di trattare quelli di un gruppo esterno in maniere che non sarebbero socialmente accettabili verso i parenti genetici.

In generale l'uccisione di un membro della propria tribù è proibita, mentre magari viene incoraggiata l'uccisione dei membri di un'altra tribù. Dopo tutto, un membro di una tribù estranea non è un essere umano. Non è un semplice sofisma, ma un dato fondamentale nella vita di molta gente, che la dice lunga su una visione del mondo nella quale è riconoscibile l'intervento spesso spiacevole dell'evoluzione. La selezione per parentela è attinente a questa doppia morale dell'omicidio, perché un nemico caduto ha meno probabilità di essere portatore degli stessi geni di chi lo uccide.

Proponendo l'idea che la xenofobia abbia alla base una tendenza biologica, non intendiamo con questo dire che in tutti gli individui o i gruppi questo tratto si esprima al cento per cento: ricordiamoci che i geni delimitano una gamma di espressione possibile, più che determinare rigidamente una precisa caratteristica. Questa apparente ambiguità vale particolarmente per i tratti comportamentali che possono essere facilmente modificati dalla cultura. Sia chiaro, però, nella misura in cui esistono tendenze xenofobe, esse generano una preoccupante sensibilità a una propaganda che presenti gli stranieri come criminali, immorali, non del tutto umani, e certamente sleali.

La tendenza umana a formare gruppi di affiliati escludendo gli estranei si riflette in molti aspetti della nostra vita, e agisce nelle culture come tra di esse. Comincia con le "compagnie" che formano i bambini, e continua con i club esclusivi, le confraternite, i gruppi

femminili, i sindacati locali, le associazioni assistenziali e i partiti politici. Oltre a queste affiliazioni puramente culturali, che si formano soprattutto per libera scelta e con uno sforzo personale, esistono entità culturali delle quali si entra a far parte dalla nascita, e rispetto alle quali è raro, anche se possibile, operare una scelta. La religione, il gruppo etnico e la nazionalità ne sono ottimi esempi. Oltre a ciò, le vistose differenze fisiche su base genetica forniscono un utile spunto di riferimento per le tendenze discriminatorie dell'uomo. Un caso esemplare sono le differenze razziali del colore della pelle. E quando queste differenze non esistono, siamo noi a fabbricarle con l'abbigliamento, il linguaggio, l'accento, le parole d'ordine segrete, il segno zodiacale, o altre associazioni totemiche.

Gli esseri umani sono chiaramente portati a escludere quegli individui che sono visibilmente diversi da loro in qualunque senso. Questo comportamento nella sua forma pura relativamente primitiva è probabilmente biologicamente adattivo perché nella maggior parte degli animali, la malattia è una delle cause principali di mortalità, forse più importante di quanto ci si renda conto solitamente. Dato che molte malattie possono venire trasmesse da individui infetti, è vantaggioso riuscire a impedire in qualche modo che gli animali malati entrino in contatto con quelli sani. Così, in molte società animali spesso gli individui malati o sfigurati vengono perseguitati ed esclusi dal gruppo. Di norma, chi è diverso viene messo al bando.

Purtroppo, negli esseri umani la "diversità" è molto più spesso una funzione delle occasioni, delle idee e delle inclinazioni (cioè della cultura) che una condizione biologica. I solitari, gli eccentrici, gli uomini con capelli e barba lunghi, quelli che vanno in giro a piedi nudi, le donne senza reggiseno, gli "stravaganti" di ogni tipo suscitano l'ostilità della società. Solo difendendo a spada tratta la tolleranza, perché riconosciamo che in ultima analisi la società funziona meglio mantenendo la libertà e la diversità, ci salveremo dall'omogeneizzazione soffocante che risulterebbe se non si ponesse freno a questa xenofobia d'origine evolutiva.

Spinti dall'evoluzione, tendiamo perciò a difendere e proteggere la nostra prole, favorire i nostri parenti, identificarci col gruppo, reagire alla psicologia della folla con una propensione alla violenza e una diffidenza verso gli esterni e tutti quelli che sono diversi. L'interazione tra il nostro retaggio biologico e quello culturale ci lascia irretire in un complesso mosaico di bello e bestiale, di problemi e possibilità.

Domande

1. Nella comunità umana la diversità
 - A. è determinata esclusivamente da fattori biologici
 - B. non è determinata da fattori biologici
 - C. dipende esclusivamente da fattori sociali
 - D. dipende da fattori economici
 - E. nessuna delle risposte è esatta

2. L'autore
 - A. conferisce legittimità – su basi scientifiche – agli atteggiamenti discriminatori nei confronti di chi è diverso
 - B. sostiene che alla base della xenofobia ci sia un punto debole nella natura umana, ormai non più adattivo, che può essere superato solo grazie all'evoluzione culturale
 - C. esprime una posizione irreversibilmente pessimista sul destino dell'umanità
 - D. sostiene che la genetica determini in modo rigido la peculiarità dei gruppi e degli individui
 - E. sostiene che tra i popoli tribali non esista alcuna forma di relativismo etico nei comportamenti assunti verso gli estranei

3. Individua tra le seguenti l'affermazione che non coincide con quanto espresso nel brano
 - A. l'uomo può superare la sua naturale avversione verso gli estranei
 - B. l'appartenenza a un gruppo sociale determina un profondo senso di identità
 - C. l'uomo non può superare l'innato istinto discriminatorio
 - D. la paura dell'estraneo è un innato istinto primordiale
 - E. tutte le affermazioni esprimono lo spirito del brano

4. La xenofobia
 - A. non va condannata
 - B. è tipica solo delle società evolute
 - C. non può essere condannata perché è determinata da fattori biologici
 - D. pur essendo esecrabile, ha il vantaggio di conservare le differenze culturali
 - E. impedisce la conservazione delle differenze culturali

5. Quale di queste affermazioni concorda con quanto espresso dal brano
- A. nei popoli tribali la paura del diverso conduce al relativismo etico
 - B. le ricerche etologiche suggeriscono che la xenofobia sia nata con l'evoluzione culturale
 - C. l'evoluzione ha portato l'uomo a reprimere il suo istinto ad escludere il diverso
 - D. nell'ambito dell'analisi del comportamento dei popoli tribali, non considerare un membro di una tribù estranea come un essere umano è un ragionamento capzioso
 - E. nessuna delle suddette affermazioni esprime lo spirito del brano

Soluzioni

1. La risposta esatta è la e in quanto tutte le altre risposte non sono corrette. La risposta **a** non è corretta poiché la diversità tra gli uomini non è determinata da fattori soltanto biologici, ma è altresì *molto più spesso una funzione delle occasioni, delle idee e delle inclinazioni (cioè della cultura) più che una condizione biologica*. Si veda il paragrafo 7. La risposta **b** non è esatta. Anche la componente biologica è alla base delle discriminazioni. Sta all'uomo, vincerla attraverso l'evoluzione culturale e l'educazione alla tolleranza. Si veda il medesimo paragrafo. Per gli stessi motivi risulta che la risposta **c** non è esatta. La risposta **d** non è corretta. Nel brano non si fa riferimento a fattori economici.
2. La risposta esatta è la b. Tutto il brano dimostra che alla base della xenofobia c'è una primordiale paura dell'estraneo, ereditata dai nostri progenitori. Nell'uomo il punto debole non è ormai più adattivo, cioè relativo all'adattamento fisiologico o genetico all'ambiente, ma è spesso dettato da altre motivazioni. Solo l'evoluzione e la tolleranza permettono all'uomo di superare l'atteggiamento discriminatorio. Si veda tutto il brano e in particolare i paragrafi 7 e 8. Da quanto detto si comprende che la risposta **a** non è corretta. La risposta **c** non è esatta. L'ultima parola del testo è *possibilità*. L'autore ritiene che sia possibile per l'uomo superare la primordiale paura dell'estraneo. La risposta **d** non è corretta. Nel quarto paragrafo l'autore dice che *geni delimitano una gamma di espressione possibile, più che determinare rigidamente una precisa caratteristica*. La risposta **e** non è esatta. L'autore sostiene esattamente il contrario, mostrandoci come nelle tribù l'omicidio venga ritenuto un reato soltanto se perpetrato nei confronti di un membro della comunità. Per questi popoli esiste dunque una doppia morale.
3. La risposta esatta è la c. Si vedano in proposito le spiegazioni relative ai punti 1 e 2. La risposta **a** non è esatta, in quanto contiene un'asserzione vera. Si veda la spiegazione relativa al punto 1. La risposta **b** è esatta, poiché contiene anch'essa un'asserzione vera. Si veda tutto il brano e in particolare i paragrafi 1, 2, 3. La risposta **d** non è corretta. Essa contiene infatti una affermazione esatta, come dimostra l'intero passo. Da quanto detto si deduce che la risposta **e** non è corretta.
4. La risposta esatta è la e. Cercando di escludere chi è diverso, come si evince dal paragrafo 7, si giungerebbe alla *omogeneizzazione soffocante*. La diversità risulta garanzia di libertà. Da quanto detto risulta chiaro che la risposta **d** è errata. La risposta **a** non è esatta. La xenofobia, va condannata perché mette in pericolo la libertà e la conservazione delle diversità. Si veda il settimo paragrafo. La risposta **b** è errata. La paura dell'estraneo, come si evince dalla lettura dell'intero brano, è un istinto primordiale. La risposta **c** è errata. La xenofobia non va in alcun modo giustificata, pur avendo alla base anche fattori biologici. Si vedano il paragrafo 7 e l'intero brano.
5. La risposta esatta è la a. Si veda in proposito la spiegazione alla risposta e del secondo

quesito. La risposta **b** non è esatta. Le ricerche etologiche suggeriscono che alla base della xenofobia ci sia una primordiale paura dell'estraneo, superabile solo con l'evoluzione culturale e non provocata da essa. Si veda tutto il passo. La risposta **c** non è corretta, poiché è soltanto parzialmente esatta. La repressione degli istinti primordiali è una *possibilità* per l'uomo, ma non sempre, purtroppo, essa viene realizzata. Si veda l'intero brano e in particolare i paragrafi 7 e 8. La risposta **d** non è esatta. Secondo l'autore l'esclusione di un membro in base al presupposto che chi non appartiene a un gruppo non è un essere umano non è affatto un sofisma (ragionamento capzioso). Si veda il paragrafo 3. Da quanto detto sinora risulta che la risposta **e** è errata.

Il testo è tratto da: P. Barash, *La lepre e la tartaruga. L'evoluzione culturale e l'evoluzione biologica*, Milano Longanesi 1986

Finito di stampare
presso Geca S.p.A.
nel mese di dicembre 2008

Questo libro è un aiuto importante per i tanti studenti intenzionati ad intraprendere gli studi di ingegneria nel nostro Ateneo e, forse, anche per gli insegnanti che stanno preparando i loro allievi ad entrare in università col desiderio di assistere al loro successo.

Giulio Ballio
Rettore del Politecnico di Milano



copia
omaggio

ISBN 9788873980520

